

UNA MONETA PER L'IMPERO

**Pratiche monetarie,
economia e società
nell'Africa Orientale
Italiana**

**a cura di
Karin Pallaver
Gian Luca Podestà**

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

UNA MONETA PER L'IMPERO

**Pratiche monetarie,
economia e società
nell'Africa Orientale
Italiana**

**a cura di
Karin Pallaver
Gian Luca Podestà**

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile grazie al contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Progetto PRIN 2015-JXPLWF.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

INDICE

Introduzione , <i>Karin Pallaver e Gian Luca Podestà</i>	pag.	9
1. Caos monetario? L'atteggiamento degli africani verso le velleità italiane di razionalizzare le monete in Eritrea ed Etiopia (1869-1941) , di <i>Gian Luca Podestà</i>	»	17
2. Il problema monetario nella Colonia Eritrea: il tallero di Maria Teresa nella letteratura coloniale (1857-1941) , di <i>Alessandro De Cola</i>	»	47
3. «Coei che non si deve amare». La rupia italiana in Somalia tra sperimentazione, fallimenti e assimilazione monetaria (1910-1925) , di <i>Claudio Sessa</i>	»	77
4. Oltre il matrimonio. Transazioni economico-sessuali dal Mediterraneo al Mar Rosso (1890-1943) , di <i>Silvia Bruzzi</i>	»	98
5. Moneta e istituzioni nell'Africa Orientale Italiana , di <i>Alessio Gagliardi</i>	»	119
6. Nickel alla patria. Pratiche e politiche monetarie tra madrepatria e colonie (1936-1941) , di <i>Karin Pallaver</i>	»	140
7. Ragion di Stato e ragioni del capitale: il lungo crepuscolo della lira nell'Eritrea britannica, 1941-1952 , di <i>Luca Puddu</i>	»	166

8. Pratiche monetarie e decolonizzazione in Somalia. Il conto di gestione valutaria e il clearing italo-somalo (1948-1952), di Donatella Strangio	»	193
Indice analitico	»	215

5. MONETA E ISTITUZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA*

di *Alessio Gagliardi*

5.1. Moneta e politica

A poche settimane di distanza dalla conquista dell'Etiopia, il governo fascista varò la normativa con cui veniva definito, almeno sulla carta, l'assetto monetario dell'impero. Con il decreto del 2 luglio 1936, n. 1371, la lira fu dichiarata moneta a corso legale in tutta l'Africa Orientale Italiana (AOI). Nelle intenzioni delle autorità italiane la lira avrebbe dovuto, dopo un periodo di transizione che si prevedeva breve, diventare l'unico mezzo di scambio utilizzato nei territori coloniali. Se la sostituzione delle monete e dei biglietti di banca etiopici avvenne senza particolari difficoltà, molto più complessa fu quella del tallero d'argento di Maria Teresa. Anche in virtù della sua natura di moneta merce, che ne consentiva la tesaurizzazione (oltre alla trasformazione in oggetti decorativi), il tallero continuò a essere largamente preferito dalle popolazioni locali, soprattutto nelle aree più lontane da Addis Abeba¹; rimase così in circolazione per tutta la durata dell'impero, a dispetto dei programmi iniziali, tanto che, preso atto della situazione, le autorità mantennero la possibilità di cambiarlo legalmente con le lire presso gli sportelli della Banca d'Italia.

Alle origini della scelta di imporre la lira come moneta dell'impero risiedevano considerazioni non solo di carattere tecnico, inerenti cioè il controllo della circolazione monetaria, ma anche, se non principalmente, motivazioni politiche. Replicando a chi riteneva quella scelta prematura, il ministro delle colonie, Alessandro Lessona, sostenne esplicitamente che essa teneva conto non solo delle motivazioni economiche, ma «anche della ragione politica, che non consentiva di ritardare l'introduzione della moneta nazionale come uno degli elementari e fondamentali attributi della sovranità» (Lessona, 1937, p.

¹ ASBI, Filiali coloniali, 5527/4/36-37, Relazione filiale di Gondar, 4 marzo 1940.

29). Il colonialismo fascista degli anni Trenta, infatti, era finalizzato in larga parte all'obiettivo tutto politico del rafforzamento del peso dell'Italia negli equilibri tra le potenze: proiettare la lira oltre i confini nazionali poteva dunque essere un importante veicolo per incrementare il prestigio internazionale del Paese e trasmettere un'immagine di forza. La valutazione di Lessona, nel contempo, richiamava anche la concezione di fondo di Mussolini e dei maggiori gerarchi, animati dall'idea – perfettamente coerente con le ambizioni totalitarie del regime – di poter forzare, con un atto di imperio “dall'alto”, resistenze locali e vincoli tecnici.

D'altra parte, non solo per l'Africa Orientale Italiana, ma per tutti i sistemi di governo imperiale dell'età contemporanea, la scelta della moneta e il suo governo ebbero un'importanza decisiva, con implicazioni che investivano l'intero ambito della gestione dell'economia coloniale. In una tra le più note sintesi storiografiche sul colonialismo europeo, David Fieldhouse sottolinea come la politica monetaria costituisse, con la politica tariffaria, una delle due gambe su cui si reggeva il governo di un'economia imperiale. La politica monetaria non solo influiva sull'evoluzione dell'economia dei possedimenti, ma aveva la «funzione primaria» di «facilitare i rapporti economici tra la metropoli e le varie colonie» (Fieldhouse, 1996, p. 133). La scelta della moneta, fosse o meno la stessa della metropoli, era parte essenziale e prioritaria di quel processo di uniformazione delle istituzioni e delle norme alla base del governo coloniale.

Nel caso dell'Africa Orientale Italiana, l'imposizione della lira fu stabilita in parallelo con i primi tentativi di avviare il cosiddetto programma di “valorizzazione economica”. Si trattava di un progetto di intervento sulle economie coloniali, e di integrazione con quella italiana, piuttosto ambizioso, se commisurato alla precedente storia del colonialismo italiano, ma al tempo stesso generico e nebuloso (Gagliardi, 2016, pp. 1-3).

A soli tre mesi dall'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, Lessona, sviluppando precise indicazioni di Mussolini, trasmise al viceré Rodolfo Graziani le prime direttive con cui venivano indicate le linee da seguire per l'«avvaloramento» dell'AOI:

1. L'Aoi deve essere messa in grado di bastare a se stessa in ogni evenienza, cioè deve poter vivere, difendersi ed offendere senza l'aiuto della madrepatria in previsione di qualsiasi eventualità politico-militare. L'attrezzatura agricola ed industriale – ivi comprese le più elementari industrie di guerra, a cominciare, nei primi tempi, dalla fabbricazione delle armi portatili – deve essere pertanto indirizzata a questo scopo fondamentale.
2. L'Aoi deve rifornire alla madrepatria le materie prime – cotone, semi oleosi, carni, pelli, ecc. – necessarie a colmare le deficienze della produzione nazionale [...].

3. Infine è da considerare la convenienza di sviluppare talune attività in modo da poter dare prodotti finiti da destinarsi ad un commercio estero proprio dell'AO, che potrebbe indirizzarsi nei paesi africani ed asiatici [...]².

Si trattava di direttive perentorie ed estremamente impegnative, per giunta trasmesse soltanto tre mesi dopo l'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, quando le informazioni disponibili sull'Etiopia erano ancora insufficienti (soprattutto per quanto riguardava la struttura geografica e le disponibilità del sottosuolo), e la presenza italiana ancora in gran parte da stabilire.

Alla base del decreto della decisione di procedere da subito alla sostituzione della moneta, agiva dunque anche la volontà di avviare senza indugi la «valorizzazione», seguendo, come detto, un approccio politico e volontaristico, confidando cioè nella capacità di imporre le direttive dall'alto attraverso un controllo tendenzialmente totale della società. I risultati furono, per gli artefici delle politiche coloniali, largamente insoddisfacenti. Come ha osservato, tra i primi, Angelo Del Boca, privilegiando le ragioni politiche e imponendo immediatamente la lira, «non si è voluto tener conto che in una società primitiva [*sic*] come quella etiopica il tallero d'argento, che si presta ad essere tesaurizzato e anche trasformato in oggetti di ornamento, non sarebbe stato tanto facilmente soppiantato da una moneta del tutto sconosciuta come la lira e per di più di carta» (Del Boca, 1982, p. 182).

I fallimenti non sono però riconducibili solo alla fretta e alla scarsa conoscenza, tanto più se consideriamo che le inefficienze e gli insuccessi non andarono riducendosi nel corso dei mesi. Fattori più strutturali, attinenti al modo in cui il fascismo volle impostare il governo dell'economia imperiale, giocarono un ruolo decisivo. A condizionare i risultati, in particolare, fu senza dubbio la peculiare struttura istituzionale messa in campo dal governo italiano, che riproduceva, per certi versi accentuandoli, molti dei caratteri di fondo dello Stato fascista.

5.2. Un sistema reticolare e policentrico

Per elaborare e tentare di portare a compimento la «valorizzazione» economica dell'Africa Orientale Italiana, venne da subito coinvolta una vasta

² ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 160. Lessona a Graziani, 2 agosto 1936. Mussolini già alcune settimane prima aveva indicato a Graziani la necessità di «predisporre tutte le misure pratiche per vivere il più possibile nel posto et chiedere alla madre patria lo strettamente indispensabile» (*ibidem*, Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936).

rete di istituzioni e organismi pubblici. Tra la metropoli e l'oltremare fu mobilitato un apparato istituzionale molto più ampio rispetto a quello impegnato nelle precedenti esperienze coloniali italiane. Sin da subito si procedette a una dilatazione degli organici (Labanca, 1995, pp. 378-380; Giorgi, 2012, p. 34). Oltre che dai militari – presenti in ampio numero non solo nei mesi della guerra vera e propria, ma anche negli anni successivi, quando dovettero fronteggiare il permanere della resistenza etiopica – i nuovi possedimenti furono “affollati” dagli impiegati e funzionari del Ministero delle colonie, dal 1937 rinominato Ministero dell’Africa italiana. Purtroppo non disponiamo di numeri certi. Nel 1940 il ministro per l’Africa italiana Attilio Teruzzi (entrato in carica nell’ottobre 1939, subentrando a un lungo incarico *ad interim* di Mussolini) stimava in circa 6.500 il numero di uomini inviati in Africa e stipendiati dallo Stato per amministrare l’impero (Ertola, 2017, p. 11; Sbacchi, 1980, p. 98). Probabilmente si tratta di una stima imprecisa per difetto; tuttavia, se compariamo questo dato con il numero dei funzionari coloniali di altri stati, emerge chiaramente il carattere elefantiacco che contraddistinse il colonialismo fascista: il gigantismo appare evidente «se paragoniamo questo numero a quello dei funzionari inglesi del Colonial Administrative Service che in tutta l’Africa nel 1937 erano 1.223; a quello dei funzionari francesi che nello stesso anno erano 385 nell’Africa Occidentale Francese e 366 (di cui solo 250 effettivamente sul posto) nell’Africa Equatoriale; o ai 316 funzionari belgi presenti in Congo nel 1936» (Ertola, 2017 p. 11). Già questi dati lasciano trasparire le intenzioni del regime di mettere in atto una colonizzazione di massa, ben diversa dai modelli di governo e occupazione – pur diversi tra loro – delle altre potenze imperiali.

Per rispondere alle nuove esigenze di personale, si procedette ad assunzioni di massa realizzate attraverso concorsi pubblici, svolti spesso in tutta fretta, a cui non corrispose, in genere, una pari immissione in ruolo (Labanca, 1995, p. 381). Entrarono così nell’amministrazione coloniale giovani laureati e diplomati, per lo più inesperti, privi di una preparazione specifica e scarsamente stabilizzati nelle strutture dell’amministrazione coloniale (Giorgi, 2012, p. 35). Alla fine, il «grande impero» del fascismo «dovette rassegnarsi ad essere retto da militari riciclati, da professionisti spesso falliti in Italia e da giovani alle prime esperienze: un personale con poche speranze di confronto con gli omologhi stranieri» (Labanca, 1995, p. 389).

Le nuove burocrazie, formate negli anni Venti e Trenta e modellate sulle concezioni e sugli interessi del regime, si trovavano a coesistere con istituzioni e uomini formati ben prima dell’avvento del fascismo. La necessità di poter contare su funzionari con esperienza, condusse alla scelta di mantenere al governo di alcune zone e istituzioni anche «vecchi coloniali», considerati politi-

camente fedeli, o quantomeno non toccati dal sospetto di antifascismo (Giorgi, 2012, pp. 169-172). «Militanti» e «funzionari», per riprendere un'efficace distinzione introdotta da Mario Isnenghi nello studio degli intellettuali, cooperarono a stretto contatto, senza mai armonizzarsi del tutto (Isnenghi, 1979).

La presenza di personale italiano risulta ancora più significativa sul piano quantitativo se si considera anche l'afflusso di figure non direttamente legate a funzioni di carattere politico o amministrativo. I programmi di «valorizzazione», e quindi le politiche di colonizzazione agraria, di investimento finanziario e industriale e di dotazione infrastrutturale resero necessario, infatti, il reclutamento – in proporzione molto più ampia che nel passato – di medici, ingegneri, geometri, veterinari, agronomi, specialisti di prospezioni geologiche, tecnici industriali, che si affiancavano al personale burocratico in senso proprio (Giorgi, 2012, pp. 94-95). Con l'afflusso di queste figure e la conseguente moltiplicazione dei profili professionali coinvolti nel progetto imperiale, le articolazioni del personale attivo in colonia divennero più complesse: aumentarono le differenziazioni funzionali, di status e di cultura, con un conseguente incremento della disomogeneità.

Alla crescita del personale burocratico corrispose – ed è questo il secondo elemento caratterizzante – la proliferazione di apparati e modelli di amministrazione operanti tanto al centro quanto in colonia. Il governo dell'AOI venne infatti affidato a una struttura amministrativa frastagliata e disomogenea. Il numero di uomini e di strutture coinvolte non avevano precedenti nella pregressa storia coloniale italiana, e rivelava tutta l'ambizione dell'imperialismo fascista, che dal 1936 sembrava assumere concretezza. In colonia, da questo punto di vista, si riproducevano, con un più accentuato livello di confusione organizzativa, le caratteristiche morfologiche più immediatamente evidenti dello Stato fascista, rigorosamente centralizzato e verticistico sul versante della decisione politica, ma composto da «mattoni» amministrativi estremamente difformi (istituzioni «vecchie» e «nuove», «politiche» e «tecniche», «statali» e «parastatali») e tutt'altro che armonizzati (Melis, 2018). Come avvenuto già per lo Stato centrale, il sistema di governo dell'Africa orientale fu realizzato innestando le istituzioni «nostre», come in un discorso dei primi anni Trenta Mussolini definì gli organismi nuovi creati dal fascismo, su quelle preesistenti, ereditate dall'età liberale³.

³ Intervenendo al Consiglio nazionale delle corporazioni il 19 ottobre 1932, Mussolini, riferendosi al Consiglio, osservò: «Questo è nostro. Il Senato c'era e c'era anche la Camera, e resteranno perché del resto assolvono al loro compito. Tutti quelli che temevano che il Consiglio Nazionale delle Corporazioni dovesse, come si dice con una frase che non è veramente molto felice, “svuotare” gli altri organismi costituzionali dello Stato, si sono convinti che, se

A risultare disomogenei non erano solo le strutture istituzionali e i corpi burocratici, ma anche la legislazione applicata nei diversi possedimenti. Lo Stato liberale aveva acquisito le colonie in tempi differenti e con modalità e obiettivi molto difformi, e lo Stato fascista non procedette, al momento della proclamazione dell'impero, ad alcuna seria azione di uniformazione delle leggi. Emblematica è l'assenza di un ordinamento commerciale omogeneo. Per oltre due anni e mezzo l'ordinamento doganale prevedeva che nei territori dell'Eritrea, dell'Amhara e dello Scioa fossero applicate le tariffe in vigore in Eritrea prima della proclamazione dell'impero, mentre i territori della Somalia, dei Galla (secondo la denominazione corrente nei documenti ufficiali dell'epoca, ma oggi in disuso) e Sidama avrebbero adottato quelle vigenti in Somalia. Fu solo all'inizio del 1939, quando entrò in vigore la riforma approvata con il decreto del 13 settembre 1938, n. 2085, che si procedette a una uniformazione: tuttavia, l'impero continuava a essere sottoposto a un doppio regime tariffario, dal momento che il territorio della Somalia situato a sud del 5° parallelo nord rientrava in precedenti convenzioni internazionali e dunque era sottoposto a un diverso trattamento (Podestà, 2004, p. 273).

Una superficiale ricognizione della mappa istituzionale può dare conto della disordinata complessità del sistema preposto alle politiche monetarie ed economiche dell'AOI (e in generale dei programmi di «valorizzazione economica» dei nuovi territori). In base al regio decreto legge del 1° giugno 1936, n. 1019, i territori dell'ex impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia confluivano nell'Africa Orientale Italiana. Alla testa del nuovo aggregato territoriale era posto un governatore generale, carica fino al dicembre 1937 ricoperta da Graziani. Il territorio era ripartito in cinque grandi regioni, sedi di altrettanti governi: l'Eritrea, la Somalia, l'Harar, il governo dell'Amhara, il governo dei Galla e Sidama; oltre a questi cinque grandi governi, era istituito un governatorato municipale autonomo di Addis Abeba. Al governatore generale spettava il compito di gestire («sotto la sua personale responsabilità», come recitava l'articolo 36 del decreto) il bilancio dell'AOI, disponendo di una propria capacità di imposizione tributaria, per quanto limitata. In via previsionale, tuttavia, il bilancio era presentato al parlamento in allegato a quello del Ministero delle colonie: questo era soltanto uno dei vincoli che subordinavano l'azione dei vertici dell'Africa orientale al ministero di riferimento. Era dal Ministero delle colonie (poi dell'Africa italiana), infatti, che venivano le direttive generali. Le già ricordate istruzioni generali tra-

non c'è ancora la gloria per tutti, c'è almeno il lavoro per tutti» (Ministero delle Corporazioni, 1932, p. 11).

smesse da Lessona a Graziani nell'agosto 1936 sono, a questo riguardo, esemplari. L'adozione per l'AOI di un sistema verticistico, che concedeva (almeno sulla carta) una ridotta autonomia ai governi coloniali si poneva in continuità con le precedenti stagioni del colonialismo italiano, imperniate su strutture autoritarie, con il ministero che «avocava a sé il controllo su quasi ogni aspetto della vita civile» (Ertola, 2017 p. 175). Sulle più consolidate tradizioni amministrative e politiche si innestò l'ulteriore spinta centralizzatrice e autoritaria del fascismo.

Governatore generale, governi regionali e, a Roma, il Ministero delle colonie, costituivano i principali elementi dell'intelaiatura istituzionale per il governo dell'economia imperiale. Anche altre entità amministrative, però, erano strutturalmente coinvolte. La legislazione attribuiva al Ministero delle finanze una funzione di controllo e ratifica del bilancio, alla quale anche il Ministero delle colonie era subordinato. Si tratta di un ruolo politicamente rilevante, perché con la conquista dell'Etiopia il regime abbandonò la politica di contenimento delle spese per l'Africa che aveva caratterizzato fino ad allora il colonialismo italiano. A partire dal 1935 «lo Stato fascista si imbarcò in un'avventura che avrebbe avuto effetti sconvolgenti per la finanza pubblica» (Maione, 1991, p. 413). Non solo la spesa del conflitto fu enormemente più alta di quanto previsto (di oltre cinque volte), ma l'Africa Orientale Italiana assorbì nei primi anni una grande quantità di risorse finanziarie. Era un effetto di quell'approccio politico che, come abbiamo visto, informava il colonialismo fascista: motivi di prestigio, sia verso le popolazioni locali sia verso la comunità internazionale, e il tentativo di creare in tempi brevi le condizioni per attuare i programmi di “valorizzazione” spinsero le autorità italiane ad approvare spese e investimenti di ingente ammontare. Per non allarmare i risparmiatori, le autorità ricorsero a un artificio contabile, istituzionalizzando, in evidente trasgressione delle norme che regolavano la contabilità pubblica, la pratica di gestire fuori bilancio le spese considerate straordinarie: in altre parole, veniva presentato un bilancio che includeva solo le spese ordinarie, mentre rimanevano fuori le uscite relative prima al conflitto e poi agli investimenti per la creazione dell'impero (in primo luogo per le infrastrutture) e all'impegno militare per sconfiggere la resistenza etiopica. Questo enorme flusso finanziario – in larga parte “assente” dal bilancio – fece affluire nei territori dell'AOI una grande massa monetaria, rendendo arduo il compito di gestire con rigore il bilancio delle colonie e tenere sotto controllo l'inflazione. Non solo, ma il ricorso sistematico e istituzionalizzato a pratiche illegali di *maquillage* contabile attribuiva al Ministero delle finanze un grande potere discrezionale: era dal dicastero guidato in quegli anni da Paolo Thaon di Revel, sciolto dai vincoli imposti dai bilanci approvati dal

parlamento, che dipendeva in ultima istanza la decisione sull'ammontare delle risorse da erogare (Maione, 1979).

Non meno vincolante, per le autorità coloniali, fu la funzione di controllo attribuita al Sottosegretariato per gli scambi e le valute (nel novembre 1937 "elevato" a ministero). Nel territorio dell'Africa Orientale Italiana, qualunque trasferimento di valute estere o di lire a favore dell'estero, tanto per conto delle amministrazioni che dei privati, doveva essere autorizzato con provvedimento dello scambi e valute. Veniva inoltre introdotto l'obbligo per le amministrazioni coloniali di sottoporre alla preventiva autorizzazione del Sottosegretariato gli approvvigionamenti dall'estero e le ordinazioni e le commesse da affidare a ditte appaltatrici in cui fosse stato necessario l'impiego di materiali di produzione estera. Per provvedere ai nuovi compiti, data la distanza da Roma e la vastità dei territori coloniali, il Sottosegretariato per gli scambi e le valute deliberò la presenza *in loco* di delegati dotati di pieni poteri, cui sarebbero state assegnate ampie facoltà di intervento e di controllo (Guarneri, 1988, p. 631).

Anche la Banca d'Italia faceva parte del complesso istituzionale coinvolto nella gestione delle colonie, e da subito fece il suo ingresso nel nuovo possedimento. Come comunicò il governatore Vincenzo Azzolini, all'indomani della conquista dell'Etiopia, la banca «non poteva mantenersi estranea a fatti di importanza cospicua per gli interessi morali e politici del Paese: il suo immediato intervento, là dove fino a ieri ha operato la Banca di Etiopia, non poteva non avere un valore altamente politico»⁴.

Già da questa prima rapida mappatura ricaviamo l'immagine di un sistema istituzionale articolato e plurale: la politica monetaria e finanziaria era demandata all'azione, non coerentemente coordinata, di istituzioni diverse, e le cui competenze non sempre risultavano attribuite con chiarezza. Il quadro diventa ancora più complesso se chiamiamo in causa anche altri soggetti, a norma di legge estranei alla materia finanziaria e monetaria, ma che, agendo nel quadro della politica di «valorizzazione» economica dell'AOI, incisero non poco sull'ammontare degli investimenti e degli impegni di spesa e, di conseguenza, sui flussi monetari tra metropoli e possedimenti.

Da un lato, in questa mappa delle istituzioni possiamo inserire gli organi "tecnici" preposti alla politica industriale. Soprattutto l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) si vide attribuito, almeno nelle intenzioni, un ruolo strategico nella valorizzazione dell'AOI. Esattamente un anno dopo la conquista dell'Etiopia, l'istituto venne riformato e trasformato in un ente permanente, non più destinato a scioglimento. Sebbene fosse imposta, in ultima istanza,

⁴ ASBI, Segretariato, Verbali del Consiglio superiore, 1936, p. 213.

dall'indisponibilità dei privati a riacquistare le aziende passate in mano pubblica⁵, la riforma fu promossa dal gruppo dirigente dell'Iri in nome di obiettivi di natura politica e ideologica – ovvero fare dell'istituto uno «strumento per concorrere alla valorizzazione dell'Etiopia e alla politica di autarchia» – e per questa via incontrò il consenso di Mussolini e dei vertici del regime⁶. L'ente fu perciò incentivato a partecipare, insieme al capitale privato, alle iniziative industriali create in Africa orientale, indirizzando le attività, garantendo un adeguato apporto di capitali e mettendo a disposizione i propri tecnici. A fronte delle difficili condizioni dei territori coloniali, l'istituto «lasciò che fossero le singole imprese a programmare forme e modi dell'intervento in AOI, salvo, poi, pubblicizzare gli investimenti e i risultati delle aziende più direttamente impegnate, come il Lloyd Triestino, il Banco di Roma, la Puricelli» (Podestà, 2011, p. 444). Alle imprese facenti capo all'Iri si affiancarono le diverse aziende, pubbliche o con capitale misto pubblico e privato, che si ritrovavano ad agire in regime di monopolio, come la Citao (Compagnia italiana trasporti Africa orientale), la Ciaao (Compagnia immobiliare alberghi Africa orientale), la Sgaa (Società gestione alberghi Africa orientale), emanazione della Ciaao stessa. Queste società potevano attingere a capitali dello Stato, pur dando spesso prova di inefficienza. Secondo il ras fascista Roberto Farinacci – generalmente critico verso i «compromessi» con il mondo economico – queste società tradivano lo sviluppo della colonia, perché «mingevano» denaro pubblico per sopralluoghi inutili o senza fare nulla, e perché investivano senza rischi (Ertola, 2017, pp. 42-43). Nella mobilitazione di capitali e competenze tecniche per la «valorizzazione» dell'Africa orientale furono coinvolti anche enti pubblici non finanziario-industriali: fu, tra gli altri, il caso dell'Incis (Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato), che in Etiopia fu il più attivo costruttore di abitazioni private su larga scala.

Dall'altro lato, dobbiamo tenere in conto le strutture più direttamente “politiche”, vale a dire il Partito nazionale fascista (Pnf) e il sistema corporativo. In colonia, il partito ebbe spazi e poteri decisamente inferiori rispetto a quelli della burocrazia coloniale e delle gerarchie militari. Tuttavia, l'architettura amministrativa dell'AOI gli assegnava compiti tutt'altro che marginali: esercitava un'azione di supervisione e controllo sulla colonizzazione (attraverso

⁵ Alla metà del decennio l'Iri provò a rivendere ai privati le attività rilevate, ma si scontrò con l'assenza di reali compratori. L'insufficiente disponibilità di capitali non metteva i gruppi privati in condizione di acquisire le nuove imprese, soprattutto in settori come la siderurgia, la meccanica pesante, la cantieristica e la telefonia, che richiedevano cospicue risorse al momento dell'acquisto e, ancora di più, per la gestione e lo sviluppo.

⁶ ACS, Archivio Iri, Serie nera, b. 24. L'Iri – la sua situazione e la possibilità di farne strumento permanente per concorrere alla valorizzazione dell'Etiopia e alla politica di autarchia economica, 6 maggio 1937.

il Commissariato per la migrazione), sulla disciplina dei prezzi, sugli organi di informazione; era presente, con propri funzionari, all'interno di ogni ente e comitato; doveva promuovere e favorire la partecipazione dei coloni alla vita associativa e alle liturgie politiche del regime. Inoltre, era affiliato al Pnf l'Ispettorato fascista del lavoro, guidato, fino alla fine del 1939, dall'onorevole Davide Fossa. L'ispettorato aveva alle sue dipendenze una rete di uffici del lavoro, istituiti presso le federazioni locali del partito e retti da un direttore nominato dal segretario federale: furono questi organi del partito a occuparsi di disciplina del lavoro, applicazione dei regolamenti, composizione delle controversie, collocamento e assistenza sociale (Pasetti, 2016, pp. 20-22). Come è stato osservato, «queste molteplici attività rendevano il Pnf una presenza costante e quotidiana nella vita dei coloni, ed i compiti svolti nell'ambito del lavoro e della tutela dei lavoratori fecero sì che il ricorso ad esso da parte degli italiani fosse abituale» (Ertola, 2017, p. 180).

Più esigua fu la rilevanza degli apparati corporativi, nonostante l'enfasi che molta pubblicistica coeva pose sulla loro presenza. Secondo numerosi esponenti del regime e intellettuali organici al fascismo, il «colonialismo corporativo» si sarebbe dovuto affiancare ai due miti centrali della retorica imperiale fascista, l'«impero romano» e l'«impero del lavoro» (Pasetti, 2016, p. 2). In concreto, si invocava la realizzazione di un modello di governo delle colonie fondato sull'esportazione nell'oltremare del sistema delle corporazioni, «per ricreare una comunità di lavoro fondata sulla cooperazione tra tutti i soggetti produttivi, nell'interesse collettivo della madrepatria, ma anche delle stesse colonie» (Pasetti, 2016, p. 2; Podestà, 2013). Per realizzare questo obiettivo, furono effettivamente costituite, già nell'estate del 1936 (con regio decreto del 21 agosto 1936, n. 1872), le sei consulte coloniali corporative, una per ciascuna dei principali rami di attività economica (agricoltura, industria, commercio edilizia, comunicazioni, credito e assicurazioni)⁷. Presiedute dal ministro dell'Africa italiana, e composte da esponenti del Pnf, del Ministero delle corporazioni e delle associazioni sindacali, le consulte avrebbero dovuto fornire pareri in materia di politica economica, di disciplina del lavoro, di regolamentazione dell'attività produttiva, di retribuzione delle prestazioni e dei servizi, di elaborazione dei piani di sviluppo, con l'aggiunta di alcune funzioni di carattere normativo per quanto riguardava le condizioni lavorative e la stipulazione di contratti collettivi. Per coordinare

⁷ Un successivo decreto del 28 aprile 1939 le portò al numero di dieci, riordinandole per ciclo di produzione analogamente alle corporazioni metropolitane (tre a ciclo economico completo: agricoltura; tessile; zootecnia e pesca; tre a ciclo produttivo e commerciale: chimica e produzione di energia; settori minerario, metallurgico e meccanico; costruzioni; quattro dei servizi: comunicazioni; ospitalità e spettacolo; previdenza e credito; professioni ed arti).

le sei consulte, e prendere in esame provvedimenti di interesse comune ai diversi rami dell'economia, venne costituito un consiglio generale delle consulte corporative. Ancor più di quanto avvenne nella madrepatria, però, all'atto pratico, «il tentativo di tradurre in realtà il disegno corporativo nelle colonie si arrestò di fronte a una prassi di dominio semplicemente più anacronistica nel suo essere autoritaria, caotica e discriminatoria» (Pasetti, 2016, p. 27).

Il coesistere di un grande numero di enti, uffici, apparati amministrativi e organizzazioni politiche e sindacali dava forma a un sistema istituzionale reticolare. La disorganicità del sistema era accentuata dall'assenza di un centro decisionale univocamente riconosciuto come tale, in grado di dirimere in maniera ordinata i conflitti e garantire l'efficiente coesistenza di apparati difformi. Il Ministero dell'Africa italiana era, sulla carta, il soggetto che avrebbe dovuto svolgere questa funzione di regolazione. Tuttavia, a parte l'azione esercitata sul governatorato generale, il ministero faticò sempre a imporre il proprio punto di vista alle altre istituzioni centrali. Come si vedrà più avanti, la pressione esercitata sulla Banca d'Italia affinché coordinasse e centralizzasse le proprie attività nelle colonie non ottenne alcun risultato. Un altro esempio è costituito dal tentativo condotto nel settembre 1939 presso l'Iri. Il ministro per l'Africa italiana Teruzzi, chiese che l'istituto (che, come si è visto, proprio in funzione dei programmi coloniali e autarchici era stato reso permanente) avviasse in Africa orientale investimenti industriali e finanziamenti alle imprese per un ammontare di un miliardo di lire. Anche in questo caso, la richiesta non ottenne risultati: l'Iri rispose negativamente, ricordando che aveva già finanziato con centinaia di milioni imprese attive nell'oltremare (Podestà, 2011, pp. 444-445). Il Ministero per l'Africa italiana fu sostenuto in diverse occasioni da Mussolini, a cui premeva, per ragioni politiche, la riuscita dell'impresa coloniale. Il duce era però interessato all'elaborazione delle grandi strategie, ma non si fece coinvolgere nelle questioni della politica ordinaria. Gli attriti tra i diversi segmenti istituzionali non trovarono in lui, se non sporadicamente, un efficace mediatore.

5.3. La macchina amministrativa in azione

Se dalla morfologia passiamo alla dinamica, possiamo osservare come il sistema istituzionale sin qui descritto produsse un'azione amministrativa complessa e farraginoso, caratterizzata da «lungaggini, disorganizzazione e confusione» (Ertola, 2017, p. 191): un'azione, come si è visto, condotta da apparati diversi, ciascuno con le proprie regole e i propri obiettivi, retti da dirigenze che

ambivano ad allargare i propri poteri a discapito del funzionamento complessivo del sistema pubblico. In questo quadro, gli abusi, le frodi, l'affarismo, gli episodi di corruzione e gli scandali in cui furono coinvolti molti funzionari si moltiplicarono. Sebbene malversazioni e pratiche illegali avessero conosciuto una larga diffusione nel corso dell'intera amministrazione coloniale italiana, «durante il periodo fascista, soprattutto dopo la guerra di Etiopia, la situazione peggiorò in modo drammatico» (Giorgi, 2012, p. 145; Ertola, 2019).

Le incertezze della legge e la scarsa qualità, culturale e morale, di una parte rilevante del personale, offrirono le condizioni propizie per il diffondersi della corruzione, tanto che prese piede, nei discorsi di molti italiani d'Etiopia, l'abitudine a riformulare l'acronimo AOI in «Affari Onesti Impossibili»⁸.

Numerose testimonianze coeve registrarono con dovizia di particolari questa realtà. Basti un esempio:

Alberto Mori, funzionario coloniale e podestà di Gimma dal 1939, raccolse le sue impressioni sull'ultimo periodo dell'amministrazione in un denso memoriale, sovrabbondante di riferimenti alla «crisi amministrativa», ai «grovigli delle leggi» e alla generale impreparazione e inadeguatezza, anche morale, del personale, che passava in rassegna senza mezzi termini. Il suo predecessore al governo di Gimma era descritto come un «funzionario di carriera, di mediocre cultura, di mediocre intelligenza, amante del quieto vivere [...] privo però di ogni scintilla, non dico coloniale, ma anche di vita comune»⁹; il capo della Corte dei Conti era guidato dall'interesse personale: «si avvaleva del suo insindacabile potere finanziario per ricattare il governo e tutti gli uffici civili e militari ai fini della comodità della sua vita privata»; i restanti responsabili dei servizi civili erano definiti «uomini di bassissimo piano», e insieme formavano la «massa inerte e improduttiva della generalità degli impiegati statali che lavorano poco, si danno molte arie di autorità, servili e corrotti, senza idee e senza ideali, e che erano venuti in Africa soltanto per arrotondare». Non da meno, infine, erano i membri del Pnf, «ex squadristi, ben pasciuti, violenti, prepotenti, ignoranti e burbanzosi», che «avevano messo le mani un po' dappertutto, in aziende commerciali, in cooperative e in attività di ogni genere delle quali profittavano»¹⁰.

Nel leggere la testimonianza di Mori, e le molte altre che, anche da prospettive diverse, ricostruiscono un quadro non dissimile (Giorgi, 2012, pp.

⁸ ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 75, f. 5.C, conte de Kerchove a ministro Janson, Roma 25 gennaio 1939.

⁹ ACS, MAI, DGAGP, Archivio Generale, fp, fasc. «Mori Alberto», n. 6278. A. Mori, Memoriale, 1941, p. 13.

¹⁰ *Ivi*, p. 14.

145-167) non bisogna tuttavia dimenticare che le accuse (generalmente anonime) di abusi, episodi di malcostume o di vera e propria corruzione erano spesso lanciate nei confronti di avversari e contendenti per minarne la credibilità e l'autorevolezza agli occhi dei superiori, degli organi centrali o dello stesso Mussolini.

Veniamo così al punto probabilmente più significativo. La macchina istituzionale posta a gestione dell'economia coloniale era non solo frammentata, ma anche segnata da forti tendenze centrifughe e da un'exasperata conflittualità interna. Ogni istituzione era portata a perseguire finalità specifiche e, di conseguenza, a "invadere" l'ambito di competenza delle altre. Si tratta, come già accennato, di un aspetto peculiare dell'intero Stato fascista, che nelle colonie, o nei rapporti tra queste e la metropoli, si riproduceva a volte in maniera particolarmente esasperata. Anche i comportamenti e le pratiche che i protagonisti di quei conflitti misero in campo corrispondevano a quanto si sperimentava abitualmente nelle istituzioni centrali.

A questo proposito, le denunce anonime, con cui venivano segnalati abusi e illegalità veri o presunti, testimoniano non solo della diffusione capillare delle pratiche illecite, ma anche del fatto che, in un contesto autoritario, dove la libera discussione era integralmente conculcata, l'accusa di comportamenti inadeguati era un'"arma" utilizzata nei conflitti personali o tra apparati. La denigrazione del contendente era dunque una pratica ricorrente, che si sviluppava sotteraneamente, in genere attraverso il ricorso a lettere anonime e dossier. Come ha sostenuto Salvatore Lupo, l'invio di lettere anonime, la preparazione di dossier riservati e la messa in circolazione di voci denigratorie «rappresentano strumenti particolarmente adeguati per fazioni semi-segrete che si appellano all'intervento di un'autorità centrale onnipotente e notoriamente sospettosa verso la politica della periferia». Osserva sempre Lupo:

Non importa qui comprendere quanto ci sia di reale, di verosimile, di strumentale, di esagerato e di inventato nelle accuse. Importa invece riconoscere i meccanismi e le retoriche dei conflitti interni al regime. Il fascismo abolisce per decreto la lotta politica, anche all'interno del partito, soprattutto in periferia dove a maggior ragione bisogna credere, obbedire e combattere. Le polemiche ideologiche tra radicalismo e moderatismo, sul fascismo della prima o dell'ultima ora, sulle vere o falsificate benemerienze antemarcia, cedono lentamente il campo a quelle morali relative alla sfera pubblica, o privata, o anche sessuale – ciò che è più semplice, più rapido, e in ultima analisi più consono a un'ideologia profondamente imbevuta di antipolitica (Lupo, 2000, p. 325).

A utilizzare queste pratiche erano per lo più figure politiche e istituzionali di secondo piano. Per quanto qui interessa, furono soprattutto funzionari co-

loniali, come nel caso di Mori, impiegati e dirigenti periferici del Pnf a preparare dossier e memoriali per i vertici romani, se non direttamente per Mussolini, oppure a redigere lettere anonime da inviare, in questo caso, ai responsabili in colonia e non a Roma, perché la posta verso la madrepatria era maggiormente controllata e censurata.

I contrasti tra istituzioni si svilupparono anche attraverso un'altra dinamica, che ruotava intorno alla mediazione di Mussolini e vedeva i contendenti (in questo caso, di solito, figure di un certo rilievo politico o istituzionale) impegnati nell'attuare precise strategie relazionali e retoriche per portare il duce dalla propria parte e ottenerne il sostegno. Fu frequente l'adozione, nella comunicazione pubblica o in quella rivolta direttamente al dittatore, di precise «tattiche di argomentazione» (utilizzo il termine nell'accezione di Lussana, 1993), che si concretizzavano non tanto in espliciti artifici retorici, ma, semmai, in una particolare e mirata selezione degli argomenti utilizzati nel proprio discorso, al fine di giustificare una scelta o rafforzare una proposta. La selezione, naturalmente, rispecchiava non solo le intenzioni e le scelte di chi produceva il discorso, ma voleva assecondare i propositi del destinatario. Di conseguenza, essa risulta indicativa della griglia di valori e della gerarchia di obiettivi del soggetto autore ma anche del destinatario; trattandosi in quest'ultimo caso di Mussolini, le tattiche di argomentazione impiegate dall'élite fascista sono rivelatrici delle priorità attribuite, nei diversi momenti, al duce. Da questo punto di vista, possiamo osservare come, dalla metà degli anni Trenta, l'evocazione di finalità imperiali, e in particolare il riferimento alla valorizzazione delle colonie, diventi uno dei principali argomenti mediante il quale le diverse componenti dello Stato fascista cercano di legittimare la propria azione e rafforzare il proprio ruolo. Emblematico è il caso, già visto, dei dirigenti dell'Iri, che “cavalcarono” proprio gli obiettivi imperiali e autarchici per conseguire la trasformazione dell'Iri in ente permanente e realizzare i propri progetti industriali nei principali settori dell'economia italiana.

Attraverso queste due dinamiche si svilupparono i numerosi contrasti tra le diverse componenti dell'apparato istituzionale per il governo dell'economia imperiale. Scontri accesi e prolungati si ebbero, innanzitutto, tra amministrazioni metropolitane e istituzioni coloniali. Tra il Ministero delle colonie e il governo generale di Addis Abeba, in particolare, sorse una lunga controversia, relativa all'attribuzione dei rispettivi poteri. La normativa del giugno 1936 sull'organizzazione politico-amministrativa dell'Africa Orientale Italiana stabiliva, come si è visto, la dipendenza dei governatori dal governatore generale ma, nel contempo, prevedeva che questi fossero subordinati alle direttive politiche, amministrative e militari impartite dal Ministro per le colo-

nie, con il quale corrispondevano direttamente per gli affari ordinari di governo. Così recitava il testo del decreto, all'articolo 12: «I governatori dipendono dal governatore generale viceré ed applicano le direttive generali politiche, amministrative e militari, che sono loro impartite dal ministro per le Colonie per il tramite del viceré. Essi corrispondono direttamente con il ministro per le Colonie per gli affari ordinari di governo». Si trattava di una soluzione tutt'altro che lineare, che, da un lato, faceva formalmente del governatore generale l'elemento di contatto tra Roma e le province africane, ma, dall'altro, consentiva a quest'ultime di aggirarlo, potendosi rapportare in via diretta al ministro. La limitazione, così concepita, dei poteri del governatore generale fece nascere forti contrasti tra quest'ultimo, almeno finché la carica fu detenuta da Graziani, e il ministro Lessona. Graziani se ne lamentò apertamente, sospettando per altro che Lessona avesse congegnato appositamente un meccanismo così farraginoso e contraddittorio per poter rafforzare il proprio potere personale e costituire in AOI un feudo personale e un governo di famiglia (tanto più che due fra i cinque governatori, il generale Alessandro Pirzio Biroli e l'ammiraglio Vincenzo De Feo, erano suoi cugini) (Del Boca, 1982, p. 43). Al tempo stesso, la legge alimentò i contrasti tra Graziani, che invocava il rispetto di una gerarchia lineare, e i governatori, che invece cercavano di aggirare il filtro di Addis Abeba e di corrispondere direttamente con Roma¹¹. Il contrasto irrisolto sui limiti e le prerogative dei soggetti istituzionali esacerbò i dissidi più ordinari che man mano sorsero nella gestione della colonia, che concernevano, tra l'altro, l'erogazione e l'impiego delle risorse finanziarie, l'impegno militare (il ministro esercitò pressioni per far rientrare al più presto in Italia il maggior numero di soldati e gran parte del materiale bellico) o la divisione territoriale tra i sottogovernatorati (che Graziani riteneva affrettata e poco razionale, perché troppo punitiva nei confronti dell'Etiopia) (Del Boca, 1982, pp. 140-141). Tra Roma e Addis Abeba si ebbe una costante controversia fino al 1937, quando Lessona e Graziani, protagonisti di un'accesa rivalità personale e ritenuti responsabili del pessimo andamento della situazione (una larga parte di territorio non era ancora pienamente sotto il controllo italiano), furono sostituiti, rispettivamente da Mussolini (che tenne l'incarico *ad interim* fino all'ottobre 1939, quando affidò l'incarico a Teruzzi) e Amedeo d'Aosta. Le tensioni da quel momento si affievolirono, ma non scomparvero. Superate le diffidenze personali, i problemi non risultavano risolti del tutto: le ambiguità della legge, come si è visto, creavano incertezze nella gestione amministrativa, e questa a sua volta

¹¹ ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 30, f. 9. Graziani a Geloso, 30 ottobre 1937. Su tutta la vicenda, si veda Del Boca, (1982, pp. 141-143) e Ertola (2017, p. 46).

finiva con l'alimentare la spinta, da parte delle singole istituzioni, a reclamare per sé più poteri e minori vincoli.

I contrasti del governo di Addis Abeba con Roma non si svilupparono solo in linea gerarchica diretta, con il Ministero dell'Africa italiana. In relazione alla politica finanziaria e monetaria, si ebbe un'accesa diatriba con il Sottosegretariato, poi Ministero, per gli scambi e le valute, retto da Felice Guarneri. L'ingente ammontare di denaro pubblico fatto affluire in Etiopia per sostenere prima la guerra e poi l'avvio della «valorizzazione» – “nascosto” nei resoconti contabili, come si è visto, attraverso l'escamotage del «bilancio aperto» – destò presto forti allarmi nel governo italiano. Proprio Guarneri sostenne che le spese per l'impero rappresentavano «la più grave minaccia» per l'economia italiana: da un lato, le importazioni nei nuovi possedimenti implicavano, per la loro fabbricazione, un maggiore acquisto di materie prime provenienti dall'estero; dall'altro, una parte di quell'interscambio commerciale si sostituiva alle esportazioni verso paesi terzi, le uniche capaci di produrre valuta pregiata e, quindi, migliorare la bilancia dei pagamenti (Guarneri, 1988, pp. 751, 763-764). A meno di un mese dalla proclamazione dell'impero, Guarneri chiese che l'amministrazione da lui guidata esercitasse un controllo diretto sull'interscambio coloniale¹²; pochi giorni dopo, il decreto legge 8 giugno 1936, n.1131, stabiliva che nel territorio dell'Africa Orientale Italiana qualunque trasferimento di divise o di lire a favore dell'estero, tanto per conto delle amministrazioni che dei privati, dovesse essere autorizzato con provvedimento del Sottosegretariato per gli scambi e le valute.

Per poter controllare più da vicino l'operato del governatorato dell'AOI, Guarneri inviò ad Addis Abeba una propria delegazione, guidata da due funzionari, Giuseppe Ferlesch ed Enrico Cuccia¹³. Lo scontro tra la delegazione, spalleggiata dai direttori delle filiali della Banca d'Italia¹⁴, e il governatorato dell'Africa orientale – che non voleva eccessive intromissioni e non era disposto ad accettare una riduzione delle proprie disponibilità finanziarie – fu inevitabile, e scoppiò nel 1937, con feroci scambi di accuse¹⁵. L'ostilità di Graziani e dei suoi uomini assunse come bersaglio privilegiato Cuccia, fatto oggetto di un autentico fuoco di fila di calunnie, accuse e insinuazioni¹⁶. La contesa fu risolta alla fine dell'anno, grazie anche all'intervento diretto di

¹² ACS, Ince, b. 5, f. 55. Verbali della seduta del Consiglio d'amministrazione del 30 maggio 1936, pp. 44-5.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ ASBI, Filiali coloniali, 5530/1/53. Relazione del 21 aprile 1937.

¹⁵ Cfr. i telegrammi in ACS, Archivio Graziani, b. 45, fasc. 39.2.

¹⁶ ASBI, Filiali coloniali, 9160/1/21. Picucci ad Azzolini, 4 agosto 1936.

Mussolini, che prima, per placare gli animi, avallò la sostituzione di Cuccia, di cui tuttavia difese l'operato¹⁷, e poi procedette alla defenestrazione di Graziani, sostituito da Amedeo d'Aosta (Gagliardi 2006, pp. 171-175; Martelli e Procino, 2007).

L'azione dello scambi e valute si indirizzò anche verso il Ministero dell'Africa italiana. A partire dal 1937 Guarneri inviò a Mussolini memoriali sempre più allarmanti sulla situazione valutaria del Paese, e individuò nel taglio della spesa pubblica la prima soluzione (Gagliardi, 2006, p. 172)¹⁸. Il capo del governo aderì alla richiesta e, a partire dal secondo semestre del 1937, i ministeri dovettero adeguarsi alle direttive emanate da Guarneri¹⁹. Al ministro dell'Africa italiana fu richiesto in particolare di contingentare i rifornimenti all'AOI e ridurre al minimo indispensabile i costi del trasporto navale: si trattava, in sostanza, non solo di contenere le inutili spese per la politica di prestigio voluta da Graziani e i costi della presenza militare, ma anche di limitare gli investimenti per le infrastrutture e per la valorizzazione economica (Guarneri, 1988, pp. 762-3). Le misure consentirono di ridurre l'esborso valutario per i nuovi possedimenti, ma non si rivelarono pienamente risolutive. Le pressioni di Guarneri – nonostante la drammaticità che le accompagnò e il pieno sostegno ottenuto da Mussolini – suscitarono non pochi malumori in Lessona, costretto da un lato a subordinare le sue scelte al volere di un "pari grado", e, dall'altro, a dover ridurre le disponibilità finanziarie di cui disponeva e, di conseguenza, a ridimensionare il potere che poteva esercitare nelle colonie.

In questa situazione di attriti e contrasti fu trascinata anche la Banca d'Italia. Nei territori dell'Africa Orientale Italiana l'istituto non svolse solo il ruolo del tesoriere, ma, in continuità con le funzioni che aveva assunto in precedenza in Eritrea e in Somalia, era autorizzata a compiere ogni operazione nel campo bancario e finanziario, e perciò svolgeva anche operazioni di credito ordinario. Con la creazione dell'impero, il regime concesse alla Banca d'Italia (insieme al Banco di Roma, tradizionalmente ben inserito nei mercati del Corno d'Africa), l'esclusiva dell'esercizio del credito nei territori conquistati. In questo modo, offrì una contropartita per i costi sostenuti per installare i servizi bancari nel territorio etiopico (Podestà, 2004, p. 323). C'è da dire che la maggior parte dell'attività di banca ordinaria si svolse nei territori colonizzati da

¹⁷ ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 45, fasc. 39.2. Graziani a Guarneri, 26 luglio 1937.

¹⁸ ACS, Ince, b. 6, f. 58. Verbali della seduta del Consiglio d'amministrazione del 21 dicembre 1936; *ivi*, f. 62. Verbali della seduta del Consiglio d'amministrazione del 28 giugno 1937, p. 5.

¹⁹ ACS, Spd, Co, f. 500.017/I. Presidenza del consiglio dei ministri, gabinetto, a tutti i ministri, 16 ottobre 1936; ACS, Pcm, 1937-1939, f. 10.1.2609. Presidenza del consiglio dei ministri, gabinetto, a tutti i ministri, 6 settembre 1937.

più antica data, sebbene l'Etiopia avesse un territorio e una popolazione decisamente maggiori (Tuccimei, 1999, p. 208). Nonostante rimanesse in posizione più defilata all'interno dell'ambito del mercato etiope, la Banca d'Italia si trovava comunque in una posizione oggettivamente contraddittoria: da un lato, doveva svolgere un'azione di controllo e vigilanza nei confronti delle banche commerciali, dall'altra si metteva in competizione con queste, a cui di fatto sottraeva una parte della clientela; questo stato di cose alimentò un certo malcontento nelle dirigenze degli istituti bancari, a partire proprio dal Banco di Roma, che tra l'altro era posto sotto il controllo dell'Iri e quindi interamente in mani pubbliche. Questa contraddizione indeboliva la funzione di "banca centrale" svolta in colonia, e la capacità dell'istituto di agire come rigoroso regolatore degli equilibri monetari. La Banca d'Italia era frenata, nell'operare nelle colonie, anche dal suo assetto istituzionale, rivelatosi non del tutto adeguato: le filiali africane non si muovevano in maniera coordinata, ma ciascuna di loro doveva rispondere, a norma di statuto, direttamente ai vertici dell'istituto, secondo uno schema organizzativo centralizzato e verticale; in questo modo, non potevano razionalizzare la propria attività nelle colonie, dovendo fare riferimento alle direttive centrali di via Nazionale ben più che alle esigenze della piazza. Ne derivarono inefficienze e ritardi, che i funzionari inviati in colonia segnalavano a più riprese, sostenuti dalle autorità coloniali e dal Ministero dell'Africa italiana, senza però ottenere alcun risultato. Ancora nel 1941, di fronte alla richiesta del governo generale dell'AOI di creare un organo centrale «per seguire e coordinare l'azione delle singole dipendenze e per informarle tempestivamente sulle direttive del governo coloniale in materia creditizia», il governatore Azzolini rispose negativamente (Tuccimei, 1999, p. 201).

La Banca d'Italia ricevette forti critiche non solo dagli istituti di credito, ma anche dal governo generale dell'AOI: da questo venne accusata, con il Banco di Roma e il Ministero delle finanze, di realizzare un aggio sui talleri ceduti all'amministrazione, senza devolverne neanche una parte al bilancio generale dell'Africa Orientale (Podestà 2004, p. 325).

5.4. Un duplice disordine

Sovrapposizioni e veri e propri conflitti fecero parte dell'ordinario funzionamento della macchina amministrativa preposta al governo dell'economia imperiale. Il disordine amministrativo si riverberò sul sistema monetario, già connotato da un rilevante disordine endogeno, per la coesistenza che di fatto si venne a creare tra la lira introdotta dalle autorità italiane e il tallero di Maria Teresa. L'obiettivo del governo italiano di imporre la lira come mo-

neta dell'impero non venne mai interamente realizzato. Ancora dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il tallero d'argento era, non solo nelle zone periferiche dell'Etiopia, l'unica moneta pienamente accettata dalla popolazione (Del Boca, 1982, p. 511). La coesistenza delle due monete alimentò la speculazione sulla lira: in poco tempo si affermò la pratica di accumulare grandi quantità di talleri per poi cederli per un corrispettivo di lire maggiore rispetto a quello previsto dalla quotazione ufficiale: fissata inizialmente a 5 lire per tallero, questa giunse un anno dopo, nel giugno 1937, a 13,50 lire (Tuccimei, 1999, p. 229). Tutto ciò, oltre a favorire la formazione di un mercato nero di moneta argentea, rafforzò la tendenza alla tesaurizzazione da parte delle popolazioni locali e alimentò uno squilibrio nei rapporti reali di cambio con la lira.

La speculazione ebbe anche pesanti effetti negativi sugli scambi commerciali. Le esportazioni dall'Africa orientale furono a lungo penalizzate da un livello dei prezzi eccessivamente alto: inizialmente risentirono della sopravvalutazione della lira, rimasta fino all'ottobre 1936 ancorata all'oro e a un tasso di cambio elevato; dopo l'uscita dal gold standard e la conseguente svalutazione, vi contribuirono altri fattori, come l'innalzamento dei salari e l'indirizzarsi delle tradizionali esportazioni coloniali (caffè, pelli, cera) non verso gli abituali mercati di assorbimento, ma verso il mercato italiano, attirate dai più alti guadagni conseguibili nel territorio metropolitano (Gagliardi, 2006, p. 97). A questi fattori si sommarono proprio le conseguenze delle manovre sulla moneta: la differenza tra il valore reale della lira nell'impero e il suo cambio ufficiale elideva il guadagno degli esportatori, disincentivando le vendite all'estero (Del Boca, 1982, p. 184).

Per frenare la speculazione e mettere ordine nella coesistenza tra le due monete, le autorità centrali misero a punto, già a partire dal 1936, alcune soluzioni, che tuttavia non andarono in porto proprio per il freno esercitato dagli interessi confliggenti presenti all'interno dell'apparato amministrativo. In particolare, in due diversi momenti – nei primi mesi del 1936 e nel 1938 – il governatore della Banca d'Italia Azzolini fece emettere una serie speciale di biglietti (da 100 e 50 lire nella prima occasione, anche da 1000 e 500 nella seconda) che dovevano avere corso legale nelle colonie, in totale sostituzione di quelli in circolazione entro i confini metropolitani (Tuccimei, 1999, p. 232). In questo modo, si intendeva differenziare il sistema monetario dell'Africa Orientale da quello del territorio italiano, così da poter controllare l'ammontare della circolazione monetaria e disincentivare la speculazione²⁰. In entrambe le occa-

²⁰ ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 152. Azzolini a Mussolini, 29 maggio 1938.

sioni, però, quando già era iniziata la produzione delle banconote, l'operazione venne bloccata da Mussolini. Decisiva risultò l'opposizione del Ministero dell'Africa italiana e del governo generale di Addis Abeba, che, da un lato, si fecero interpreti del timore per le ripercussioni negative che sarebbero potute conseguire per le esportazioni dall'AOI, e, dall'altro, si dimostrarono sensibili alle obiezioni di banchieri, commercianti e funzionari attivi nei territori africani, che temevano di ritrovarsi con una moneta deprezzata in termini reali. Nelle sue memorie, Guarneri ha sottolineato con nettezza le implicazioni e gli interessi coinvolti nelle decisioni:

Da una parte, tutti i funzionari di Governo colà dislocati furono presi dal timore che la lira dell'impero dovesse svalutarsi rispetto alla lira metropolitana, e che ne rimanessero perciò falcidiati i loro emolumenti. Dall'altra, tutti gli speculatori di ogni risma e colore avevano visto nel provvedimento un grosso colpo contro il loro ricco commercio di contrabbando delle lire. Queste ed altre preoccupazioni erano state abilmente presentate a Mussolini sotto il profilo politico (Guarneri, 1988, p. 830).

Gli interessi particolari, anche in questa occasione, trovarono spazio nelle maglie di un apparato istituzionale altamente pluralizzato. La dinamica policratica e i conflitti tra istituzioni – una costante del sistema di governo dell'economia imperiale – condizionarono in maniera profonda la politica monetaria, impedendo alla fine di mettere in atto i propositi iniziali e realizzare un'effettiva e piena stabilità.

Riferimenti bibliografici

- Del Boca A. (1982), *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 3. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari.
- Ertola E. (2017), *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari.
- Fieldhouse D.K. (1996), *Politica ed economia del colonialismo. 1870-1945*, Laterza, Roma-Bari.
- Gagliardi A. (2006), *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gagliardi A. (2016), "La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista", *Storicamente*, 12, 3: 1-32.
- Giorgi C. (2012), *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma.
- Guarneri F. (1988), *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di Zani L., il Mulino, Bologna.

- Isnenghi M. (1979), *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino.
- Labanca N. (1995), “L’amministrazione coloniale italiana. Stato, politica, società”, in del Boca A., Legnani M., Rossi M.G., a cura di, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari.
- Lessona A. (1937), *L’Africa Italiana nel primo anno dell’impero*, Edizioni della Rassegna economica dell’Africa Italiana, Roma.
- Lupo S. (2000), *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma.
- Lussana C. (1993), “Tattiche di argomentazione: Sinigaglia e Rocca sul piano side-rurgico”, *Archivi e imprese*, 7: 20-40.
- Maione G. (1979), *L’imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall’impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, il Mulino, Bologna.
- Maione G. (1991), “I costi delle imprese coloniali”, in Del Boca A., a cura di, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Martelli M. e Procino M., a cura di (2007), *Enrico Cuccia in Africa orientale italiana (1936-1937). Carteggio Enrico Cuccia-Alberto D’Agostino*, FrancoAngeli, Milano.
- Melis G. (2018), *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna.
- Ministero delle Corporazioni (1932), *Atti dell’Assemblea generale. Sessione quarta*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.
- Pasetti M. (2016), “Un «colonialismo corporativo»? L’imperialismo fascista tra progetti e realtà”, *Storicamente*, 12, 38: 1-30.
- Podestà G.L. (2004), *Il mito dell’impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell’Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino.
- Podestà G.L. (2011), “Nell’economia fascista: autarchia, colonie, riarmo”, in Castronovo V., a cura di, *Storia dell’Iri. Vol. 1. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari.
- Podestà G.L. (2013), “Il colonialismo corporativo. Politiche economiche e amministrazione coloniale nell’Africa orientale italiana”, in Dore G., Giorgi C., Morone A.M., Zaccaria M., a cura di, *Governare l’Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma.
- Sbacchi A., 1980, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano.
- Tuccimei E. (1999), *La Banca d’Italia in Africa*, Laterza, Roma-Bari.